

**DOCUMENTI
IAI**

LA CRISI KUWEITIANA E TENDENZE NEL MONDO ARABO

by Roberto Aliboni

IAI9108

ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI

LA CRISI KUWEITIANA E TENDENZE NEL MONDO ARABO

di Roberto Aliboni

1. Premessa

Nel momento in cui questa nota viene redatta (2 gennaio 1991), un conflitto armato incombe sull'Alto Golfo come conseguenza dell'occupazione del Kuwait da parte dell'Iraq e della grave crisi internazionale che questo evento ha provocato. Se il conflitto ci sarà, il «dopo crisi» consisterà nei profondi cambiamenti che esso non mancherà di causare. Su tali profondi cambiamenti si può oggi solo speculare.

Tuttavia, mentre pende l'eventualità del conflitto, esiste già un «dopo crisi» che consiste nelle trasformazioni e nelle nuove tendenze che hanno preparato la crisi e che nel corso della crisi si manifestano e maturano. Queste tendenze, se un conflitto ci sarà, non mancheranno di influenzarlo. Perciò, affrontando il tema del «dopo crisi» nel Golfo, è di tali tendenze che questa nota si occupa.

2. Il quadro internazionale derivato dalla crisi

2.1. Nel quadro internazionale derivato dalla crisi kuweitiana il mondo arabo appare diviso in modo diverso da come sembrava al termine del conflitto fra Iran e Iraq.

L'Iraq ha preso la testa del radicalismo arabo al posto della Siria. Di conseguenza, l'Iraq, come fu la Siria nel corso del lungo conflitto del Golfo, si trova oggi isolato in seno al mondo arabo.

A differenza della Siria, tuttavia, l'Iraq poggia le sue aspirazioni di leadership panaraba su una più esplicita saldatura tattica fra nazionalismo e radicalismo religioso. Risultato di questa politica -alla quale peraltro non tutti i movimenti religiosi radicali hanno aderito- è che l'Iraq è isolato rispetto ai regimi ma non alle masse arabe, che si riconoscono negli obbiettivi di Baghdad e nel segno di un anti-occidentalismo che unisce sia i nazionalisti sia i religiosi.

L'Iraq, come già l'Iran, pone ai regimi una minaccia di delegittimazione e di destabilizzazione. Se a questo si aggiunge un livello di armamenti e preparazione militare di gran lunga più temibile di quello siriano, si capisce come mai i principali regimi arabi non si siano limitati a coalizzarsi per isolare politicamente l'Iraq, ma siano anche schierati militarmente contro di lui insieme con gli Stati Uniti.

2.2. Occorre aggiungere che alcuni paesi sono o si sentono sotto una diretta minaccia militare, in specie la Siria (a causa della controversia specifica che avvelena da gran tempo i rapporti fra i rispettivi partiti Ba'ath) e l'Arabia Saudita, che oggi si sente rivolgere da Baghdad le stesse roventi accuse che venivano da Teheran (esosa

ricchezza, decadenza dei costumi al contatto con l'Occidente, empietà e corruzione e, pertanto, indegnità alla custodia dei luoghi santi della Mecca e di Medina). Mentre la controversia con la Siria mantiene un valore locale e specifico, le accuse a Riyadh hanno una portata ben più generale e avvalorano la leadership radicale di Baghdad e la saldatura fra nazionalismo e estremismo religioso sulla quale tale leadership si basa.

2.3. Rispetto al fuoco di queste contrapposizioni, che stanno al centro dell'Oriente arabo, vale la pena di sottolineare che alcune situazioni locali ne sono coinvolte ma solo occasionalmente. È questo il caso dell'Occidente arabo, il Maghreb. Specialmente in Algeria, dove maggiore è il contrasto fra il regime e le forze religiose in ascesa, la crisi potrebbe innescare un più duro confronto e l'opposizione potrebbe cercare di avvalersene per accelerare la caduta del regime al potere. Tuttavia, questo regime è comunque grandemente pericolante e l'opposizione religiosa algerina potrebbe utilizzare la crisi del Golfo, senza però arrivare a una vera e propria saldatura con la linea proposta da Baghdad.

2.4. Ancora alla periferia si trovano i pochi paesi che sostengono l'Iraq: lo Yemen, da poco riunificato, e il Sudan. Entrambi i paesi si tengono vicini all'Iraq a causa di specifiche situazioni di bilanciamento locale: lo Yemen per la storica ostilità con l'Arabia Saudita e il Sudan come conseguenza della tensione che la sua situazione interna provoca nei confronti dell'Egitto. Dietro il Sudan, si agita la Libia (che domani potrebbe dare appoggi anche allo Yemen), oggi defilata e anch'essa appartata nel quadro maghrebino, ma sempre pronta a strumentalizzare le tensioni esistenti onde perseguire il suo solitario sogno panarabo.

2.5. Queste nuove divisioni esprimono una situazione di inattesa e aspra radicalizzazione rispetto all'evoluzione interaraba moderata che sembrava emergere in relazione al conflitto Iran-Iraq e alla sua conclusione. Questa nuova situazione di radicalizzazione, inoltre, appare rispetto all'Occidente più coinvolgente e pericolosa di quanto è accaduto con il conflitto del Golfo.

La fine del conflitto del Golfo era potuta apparire in Occidente come la vittoria di una vasta coalizione filo-occidentale contro una coalizione anti-occidentale di forze panarabe e religiose. Risultato del conflitto appariva, da un lato, l'isolamento della Siria e delle forze radicali e, dall'altro, il consolidamento e l'ampliamento del campo arabo filo-occidentale grazie all'evoluzione moderata dell'Iraq, del resto largamente sostenuto dall'Occidente durante l'intera durata della guerra.

Questi sviluppi sembravano trovare conferma nella costituzione del Consiglio Arabo di Cooperazione, formato da Egitto, Giordania, Iraq e Yemen. Il Consiglio Arabo di Cooperazione andava a collocarsi accanto al Consiglio di Cooperazione del Golfo (Arabia Saudita e altre monarchie del Golfo) e all'Unione del Maghreb Arabo (Algeria, Libia, Marocco, Mauritania e Tunisia) nel solco di una razionalizzazione sub-regionale, giudicata propizia sia dal punto di vista politico sia da quello economico.

Infine, l'avvicinamento dell'Iraq alla coalizione filo-occidentale, in particolare

all'Egitto e alla Giordania, sembrava in parte aver causato l'evoluzione moderata dell'Olp e l'inizio di un significativo avvicinamento agli Usa e in parte aver rafforzato le spinte verso la medesima evoluzione autonomamente nascenti dalla sollevazione dei palestinesi nei territori occupati da Israele.

2.6. Questa visione, dunque, è stata smentita tanto rapidamente quanto inaspettatamente. Si è imposto il nuovo quadro che abbiamo appena visto. Questo quadro ha avuto immediate ripercussioni offrendo spazio alle forze radicali, laddove esse erano deboli (come nel quadro dell'intifada), e indebolendo fattori già collaudati di stabilità (come il Consiglio di Cooperazione del Golfo). Perché questa nuova radicalizzazione?

3. I fattori della radicalizzazione in atto

Alla base di questa radicalizzazione vi sono tendenze di non breve respiro, che conviene mettere in evidenza in quanto esse pregiudicano le prospettive a medio termine della regione.

3.1. La frustrazione e la crisi d'identità che sono alla base della rinascita del nazionalismo, ora, e del radicalismo religioso, ieri, nascono da problemi irrisolti di carattere politico e religioso, come la questione palestinese e quella di Gerusalemme o come l'autoritarismo dei regimi, e da scompensi economici e sociali, che provengono dalle enormi differenze di ricchezza fra i paesi e da una generalizzata arretratezza socio-economica (tanto più bruciante in quanto costantemente confrontabile con le invadenti immagini dell'Occidente).

La vittoria dell'Iraq sull'Iran ha certamente indebolito l'attivismo religioso e rivoluzionario che Teheran propagava, alimentando ovunque forze e sentimenti pronti a recepirne il messaggio e l'incoraggiamento. La vittoria, tuttavia, non ha risolto i problemi da cui queste forze e questi sentimenti sono alimentati, problemi che la rivoluzione iraniana ha sfruttato senza crearli. Queste forze e questi sentimenti sono stati solo rafforzati dall'attivismo iraniano. Molto spesso gli preesistevano e oggi, sebbene operino meno nell'ambito internazionale a causa del declino iraniano, tali forze e sentimenti sono assai vivi nell'ambito interno dei singoli paesi della regione.

3.2. Il problema palestinese appartiene al novero di fattori che abbiamo appena ricordato nel paragrafo precedente. Esso, tuttavia, ha una tale importanza nelle percezioni e nelle aspirazioni arabe (e a causa di Gerusalemme in un quadro islamico anche più ampio di quello meramente arabo) che vale la pena di sottolinearlo.

L'incapacità o il rifiuto delle parti in causa di avviare una soluzione della questione, malgrado eventi oggettivamente favorevoli, come l'intifada (che ha dato al movimento palestinese quella autonomia dai regimi arabi che era costantemente mancata), le spaccature nell'Olp create dall'evoluzione moderata della sua corrente centrale (il riconoscimento di Israele, l'accettazione della 242, il rigetto del

terrorismo, la proclamazione dello Stato palestinese) e il dialogo Usa-Olp a Tunisi, ha creato nuovamente profonda frustrazione. Ha indebolito le forze disponibili a rischiare e lavorare per una soluzione e rafforzato ancora una volta i radicali. Certamente sbagliata, la scelta dell'Olp di schierarsi con Baghdad nel quadro della crisi kuweitiana è stata tuttavia favorita da questo contesto.

3.3. Regimi e masse arabe, con poche eccezioni, non hanno mai amato il comunismo. Tuttavia, hanno apprezzato la possibilità di potersene servire nella loro storica controversia con l'Occidente, grazie alle cessioni di armi, all'appoggio politico nelle crisi locali e alla posizione nei confronti della questione palestinese.

Il cambiamento della politica sovietica con l'avvento del gruppo gorbacioviano non solo ha messo in forse tutti questi appoggi ma, soprattutto, ha creato l'immagine dell'emergere di un Nord unito, non più diviso dalle ideologie e rafforzato nella sua identità etnico-culturale. Molti nel mondo arabo -specialmente fra i filo-occidentali- si sono sentiti abbandonati e traditi e hanno sottolineato una contrapposizione di interessi fra Est e Sud, in realtà tutta da verificare.

La nuova distensione fra Est-Ovest ha perciò contribuito a favorire la rinascita del radicalismo panarabo. La decisione irachena di occupare il Kuwait è difficilmente pensabile nel vecchio quadro Est-Ovest. Potrebbe essere la prima espressione di una spinta a «fare da sé» che nasce da un sentimento accentuato di isolamento politico e culturale.

4. Alcune prospettive

Lo scenario che si presenta, fatte le considerazioni precedenti, è dal punto di vista internazionale difficile e pericoloso.

4.1. Rispetto all'ondata nazionalista suscitata dall'Iraq, i regimi appaiono instabili e impotenti. Il supporto occidentale permane inefficace, nel senso che non paga in termini di consenso interno o paga in misura insufficiente. Esso può rapidamente trasformarsi in un fattore di rovesciamento dall'interno e lasciarli preda della sovversione politica dei regimi radicali, nazionalisti o religiosi che siano.

D'altra parte, le aperture costituzionali, più o meno controllate, compiute da alcuni regimi (Algeria, Egitto, Giordania e Tunisia), hanno semplicemente messo in evidenza l'esistenza e la forza dei partiti religiosi. La democratizzazione, invocata dai governi e dall'opinione pubblica dell'Occidente, facilmente darebbe la maggioranza alle forze religiose. Molte fra queste forze eliminerebbero dei regimi autoritari filo-occidentali per instaurare dei regimi sempre autoritari ma anti-occidentali.

In realtà, alcuni osservatori sottolineano che le forze religiose non sono interamente radicali e che, anzi, esiste un potente settore di forze religiose interessate, come l'Arabia Saudita, all'applicazione della sharia ma anche alla collaborazione internazionale con l'Occidente (semmai è l'opinione pubblica occidentale che rimane intollerante nei confronti della sharia, in quanto contraria per taluni aspetti alla sua concezione dei diritti umani, ruolo della donna, etc.). In occasione della crisi

kuweitiana questa distinzione fra forze religiose radicali, in gran parte saldate con l'iniziativa di Baghdad, e forze religiose moderate, che hanno invece appoggiato l'Arabia Saudita e il Kuwait, è emersa con chiarezza.

Si osserva anche che l'avvento di regimi religiosi influenzati dalle correnti religiose moderate, espressivi della volontà popolare di maggioranza, anche se oppressivo nei confronti degli individui occidentalizzati, potrebbe avere un effetto de-radicalizzante a livello internazionale e instaurare un più facile dialogo con l'Occidente.

Comunque, i regimi sono indeboliti. I processi di costituzionalizzazione avviati sono oggettivamente contraddittori e il loro orientamento in senso democratico è assai difficile e incerto. Nei paesi che hanno effettuato una qualche apertura il progetto politico che si delinea, sotto forme diverse da luogo a luogo, è quello di una compromesso fra forze moderate laico-nazionali e forze moderate religiose. Non si tratta di una prospettiva impossibile, ma sicuramente difficile. Per realizzarsi richiede comportamenti omogenei e lungimiranti da parte occidentale.

4.2. A fronte dei regimi e delle forze religiose moderate è emersa la saldatura fra nazionalismo e radicalismo religioso che la leadership di Baghdad ha fatto propria. Per molti motivi -come si è detto- si tratta di un'alleanza tattica. Va tuttavia osservato che fra i due movimenti non c'è solo una convergenza pragmatica ma ideologica, basata sulla lotta comune a Israele, all'Occidente e sull'affermazione dell'identità arabo-islamica. Questa convergenza ideologica è talmente forte e pressante da consentire ai due movimenti l'accantonamento delle pur profonde divergenze che riguardano il «quotidiano», come l'applicazione della sharia, il ruolo della donna, etc. La componente religiosa del raggruppamento di forze radicali sta alla «sinistra» di Baghdad e, mentre gli dà il suo appoggio, scruta con attenzione la coerenza dei comportamenti della leadership irachena. Alcuni osservatori arabi asseriscono che è ancora una fortuna per l'Occidente di avere a che fare con la leadership ba'athista di Baghdad piuttosto che con il neoradicalismo religioso che lo appoggia. Una rottura fra i due fronti non è impossibile, ma appare assai improbabile nel contesto generale della regione e della politica internazionale.

4.3. Questi due schieramenti di moderati e radicali, rispettivamente filo-occidentali e anti-occidentali si confronteranno a fondo. In questo confronto, che difficilmente una guerra eliminerebbe, l'Occidente è profondamente coinvolto. Quali politiche dovrà adottare?